

Il “peccato” di una nobildonna bolognese del Settecento.

Volle “contro la volontà de genitori sciersi un compagno inseparabile senza pesarne la testa”

di Monica Miretti

La storia dell'unione di Maria Laura Bentivoglio con Francesco Davia, entrambi appartenenti all'élite senatoria bolognese d'antico regime, è una storia che potremmo definire 'd'amore'. E non sono le parole dei due protagonisti a darcene conferma, ma lo sbocciare della loro vicenda, almeno per parte di Laura, che mostra una fermezza e una determinazione in grado di opporsi anche ai voleri della famiglia.

Laura e Francesco erano cugini per parte di madre: Camilla Caprara, madre di Laura e sposa di Filippo Bentivoglio, discendeva dallo stesso casato che aveva dato i natali a Ottavia Caprara, nonna materna di Francesco: questi i legami che preludono alle frequentazioni dei protagonisti di questa vicenda. Nel 1707, al suo arrivo a Bologna con le due figlie Laura e Porzia, Camilla Caprara Bentivoglio – che risiedeva a Venezia con il marito Filippo, bandito dalla patria – accetta infatti di buon grado gli inviti del cugino Francesco Davia «e portando la parentela qualche domestica libertà le fece vedere le figliuole»¹. Il legame di parentela esistente allenta dunque ogni attenzione e i vincoli del *bon ton*, facilitando rapporti che in altri casi sarebbero certamente stati fatto oggetto di maggiore controllo e discrezione.

Se nel 1635 Orazio Spada, gentiluomo della provincia romagnola da poco giunto a Roma, affidava alla scrittura tenere parole d'amore per la futura moglie Maria Veralli, che pure non aveva visto «se non una volta e furtivamente né la [conosceva] che per relatione»², non così accadrà dunque a Francesco Davia, ben più smaliziato, che approfittando di questi incontri inizia ad amoreggiare con la giovane Bentivoglio sotto gli occhi della madre di lei, abilmente ingannata³. Così Laura

Presentato dall'Istituto di Storia.

¹ Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB), ms. 770, A.F. Ghiselli, *Memorie antiche manoscritte*, vol. LXX, c. 257r.

² R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, in G. Calvi (a cura di), *Barocco al femminile*, Roma-Bari 1992, pp. 51-70.

³ BUB, ms. 770, A.F. Ghiselli, *cit.*, vol. LXX, c. 261r. La meditata astuzia usata dal Davia è ricordata come segue: «Fu bello ciò che seguì con la marchesa Eleonora Zambeccari quando questo Signore raccontò il modo usato con la fanciulla per averla

prese confidenza col detto Francesco per il genio c'haveva di praticare la lingua tedesca, e questa confidenza sotto tal coperta passò tanto avanti, ch'accese il loro Amore, e questo Amore s'andava tra di loro spiegando in tedesco per non essere intesi dalla madre⁴.

Famosa a Bologna, negli anni della maturità, per i suoi studi scientifici al punto da essere soprannominata «la bella cartesiana»⁵, nelle cronache Laura viene ricordata anche per il suo talento nelle lingue e per l'amore per la lettura. Proprio queste curiosità intellettuali che l'accompagneranno per tutta la vita sembrano motivare l'infatuazione per il Davia, in realtà uomo d'arme più che fine studioso, la cui fama cittadina era di tutt'altra natura poiché note erano la bizzarria del suo carattere e l'eccessiva propensione al duello.

In una società «che amava così poco confessare i suoi affetti»⁶, la storia di Laura e Francesco è filtrata dalle cronache e nulla rimane della diretta voce dei protagonisti. Ma è una vicenda che si situa ancora in una realtà sociale e temporale in cui la scelta del coniuge è sì momento fondamentale della vita del singolo, ma soprattutto coinvolge una vasta serie di interessi e molte 'comparse': esistevano, però, e proprio questa vicenda lo mette in luce, anche margini di personale autonomia⁷.

Nel caso della giovane Bentivoglio gli ostacoli non mancavano, in primo luogo perché i genitori l'avevano già destinata in sposa ad un altro esponente del patriziato bolognese, il marchese Giorgio Manzoli, appartenente a un casato legato ai Bentivoglio da vincoli di parentela. A questo punto scatta tra i Davia la solidarietà familiare: è infatti Filippo, fratello di Francesco e compagno di molte avventure, che s'incarica di appurare la realtà dei fatti, fino ad avvicinare il Manzoli, indagare sul suo coinvolgimento con Laura e dare poi 'via libera' agli innamorati, avendolo trovato «disimpegnato, o almeno non molto innanzi nell'affare».

Parlando fra loro in tedesco Laura e Francesco riescono dunque facilmente a sviare il controllo di Camilla Caprara Bentivoglio,

a segno tale che giunsero a farsi promessa di matrimonio sottoscrivendo un foglio entrambi nel quale promisero davanti a Dio di non pigliare né altro uomo, né altra donna rispettivamente l'uno per l'altro.

in moglie; udito il racconto la Dama non poté trattenersi dall'abbracciarlo, e dirle: andate che l'avete fatta da soldato».

⁴ *Ibid.*

⁵ F.M. Zanotti, *Opere*, t. 8, Bologna 1799, p. 28.

⁶ M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, p. 40.

⁷ Cfr. G. Crow, *The use of the concept of 'strategy'*, «Sociology» 1, 1989.

Diventerà, così, difficile per la famiglia della giovane far valere i propri desideri: la promessa, che i due si erano formalmente scambiata, poteva avere infatti un peso vincolante.

Dopo il Concilio di Trento la regolamentazione del matrimonio era divenuta di stretta competenza della Chiesa in seguito all'approvazione del decreto *Tametsi* (1563), che stabiliva una normativa precisa per quanto riguardava la celebrazione del sacramento matrimoniale: esso sarebbe stato ritenuto valido solo se celebrato in Chiesa davanti al parroco e a uno o due testimoni, previa pubblicazione dei bandi per tre successive domeniche. Riguardo al fidanzamento, però, la legislazione conciliare non era intervenuta, lasciando di fatto in vigore gli usi locali che affidavano un'importanza cruciale agli sponsali e, al pari del diritto canonico, li riconoscevano vincolanti qualora la promessa fosse stata scambiata con il libero consenso dei contraenti e ad un'età superiore ai sette anni⁸.

Al di là dei vincoli legali, d'altro canto, Filippo e Camilla non avevano tenuto in debita considerazione il carattere volitivo della figlia. Come la storiografia contemporanea sta rilevando, tramite uno spostamento di analisi dai gruppi agli individui, notevoli erano gli spazi di autonomia dei singoli, contrariamente a quanto l'immagine finora dominante della famiglia aristocratica – che soffoca gli interessi dei suoi componenti a favore di quelli collettivi – aveva messo in luce. E la vicenda di Laura Bentivoglio ne è viva testimonianza, ancor più pregnante perché si tratta di una donna, nella peculiare realtà senatoria bolognese del primo Settecento. Allorché la marchesa scoprì la vera natura del legame della figlia con il Davia e ne informò il consorte, al tentativo di quest'ultimo di farla recedere dalle sue scelte Laura, infatti, «rispose arditamente, che non sapeva che nissuno dovesse esser padrone della sua volontà, e cose simili [...]». L'unione con i Davia era considerata disuguale, ma Laura «con queste azioni si pregiudicò talmente, che puochi erano per essere quei Cavalieri, che si affacciasero a dimandarla in consorte, quando sì facile si era resa alle inclinazioni»⁹. Cosicché, conclude il cronista «Davia si valse della congiuntura d'una ben sudetta confidenza permessali dalla madre, e la fece in barba ai Manzoli, e Duglioli, a Magnani, ed Aldrovandi, et altri che vi avevano buttato l'occhio sopra»¹⁰.

Il 16 maggio 1708 furono pertanto stilati i capitoli matrimoniali per l'unione dei due promessi – firmati da Filippo Bentivoglio, Francesco Davia e dallo zio di quest'ultimo, il cardinale Giovanni Antonio – pur rima-

⁸ D. Lombardi, *Fidanzamenti e matrimoni dal Concilio di Trento alle riforme settecentesche*, in M. De Giorgio-Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari 1996, pp. 215-250. Cfr. N. Tamassia, *La famiglia italiana*, Milano-Palermo-Napoli 1910, pp. 150 e ss.

⁹ Tutte le citazioni sono tratte da BUB, ms. 770, A.F. Ghiselli, *cit.*, cc. 258-259.

¹⁰ *Ibid.*, c. 362.

nendo in attesa della dispensa apostolica, che arrivò puntualmente il 13 agosto seguente, indispensabile a causa della stretta parentela dei due promessi sposi, cugini di terzo grado. Lo scambio del consenso per *verba de praesenti* avvenne il 10 ottobre: un matrimonio non altisonante come altri celebrati in quegli anni (quello tra Teresa Zambecari con il conte Giovanni Nicolò Tanari nel 1702, o quello di Isabella Malvezzi con Lorenzo Vasè Pietramellara nel 1705, accompagnati da banchetti, una gran folla di invitati, giochi e balli) e che colpisce i contemporanei proprio per l'eccessiva semplicità. Dopo le nozze, infatti, celebrate nella chiesa della Madonna delle Sette Allegrezze,

montorno in sterzo lo Sposo, e la Sposa, et il fratello dello Sposo, e senz'altro accompagnamento la condusse di longo a casa sua, fornendo così uno Sposalizio com'era stato principiato, senza niuna di quelle decorose maniere, che sogliono accompagnare matrimonj di questa sorte [...] [ma piuttosto] de' quelli che sposano delle Donne puoco oneste¹¹.

Nata sotto «la clementissima intercessione» della regina Casimira di Polonia, l'unione prevedeva una ricca dote di 52.000 lire bolognesi, di cui 35.500 in contanti da versarsi prima delle nozze¹², più gli apparati ad uso di Laura. L'accento alla liquidità era di particolare rilievo poiché la dote sarebbe servita in primo luogo a sostenere gli oneri matrimoniali della nuova coppia.

Questo matrimonio nasce per volontà degli sposi e il comportamento determinato di Laura dà testimonianza della concreta possibilità di scelta che anche alle donne era garantita dal principio fondamentale sancito al Concilio di Trento, la libera scelta degli sposi, senza la quale nessuna unione poteva essere dichiarata valida: ma si trattava pur sempre di un «affare»¹³ che coinvolgeva le rispettive famiglie, in virtù della stirpe e del nome. È però ponendosi in un'ottica di visuale più ampia e da un punto di vista simbolico, piuttosto che strettamente economico, che si comprende l'azione dei Davia, mirante a creare un'unione tra lignaggi in cui i Bentivoglio occupavano un gradino superiore e di più antica nobiltà.

Pertanto, a testimonianza della «stima» che sia Francesco sia il cardinale avevano per l'unione delle due casate, entrambi si impegnavano a versare alla sposa – finché fosse rimasta a vivere con Davia, anche in caso di vedovanza – un totale di 1.800 lire (di cui 1200 da parte del cardinale) «a titolo delle di lei Provisioni, per il trattamento e grado della di Lei

¹¹ BUB, ms. 4207, L. Montefani-Caprara, *Delle famiglie bolognesi*, c. 370.

¹² Come infatti si verifica il 6 settembre; per le restanti 16.500 lire, si stabilisce che verranno pagate alla morte del marchese Filippo Bentivoglio.

¹³ Vd. G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in M. De Giorgio-Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, cit., pp. 283-303.

Persona». La donna, pedina in questo gioco di scambi più che vera protagonista, aveva infatti il diritto di godere di un trattamento che era direttamente proporzionale al suo *status* d'origine, ma a cui non era estraneo anche il prestigio della famiglia in cui entrava a far parte. È all'interno di queste strategie così ben regolamentate che a Laura viene dunque offerto

[...] il pieno, e libero uso, godimento e mantenimento di una Carrozza condecete allo Stato di Dama, con due buoni Cavalli, l'uso, godimento, et abitazione di un Appartamento in detta Casa pure condecete, e finito di Mobili, con tutti li suoi comodi, il mantenimento della Tavola, ò sia Vitto per essa Signora Contessa Laura e che alla medesima sarà pagata, e mantenuta la Famiglia, cioè un Cocchiere, un Bracciero, tre Staffieri, con Livrea di Casa Davia, due Donne, et una Persona capace a potere cucinare¹⁴.

Nei capitoli dotali il corredo non viene stimato: sono elencati alcuni abiti, cuffie, nastri e fazzoletti ed anche oggetti che le erano stati lasciati in legato dalla nonna paterna, Panina Malvezzi Bentivoglio, morta nel 1698, simbolo di un circuito al femminile che se pure non era giunto, come in altri casi¹⁵, alla completa destinazione, da parte di una donna, dei propri beni dotali o ereditari ad altre donne, escludendo quindi la linea maschile, pur tuttavia testimonia l'attenzione indirizzata al nucleo femminile della famiglia ed un mondo di comuni affetti. Si trattava del tavolino personale di Panina «che serve per acconciarmi il capo con tutti gli Argenti [...] compresi ancora il Catino da sputare, e Catino da lavarmi le mani [...] ogni cosa d'Argento [...] il vizzo di perle mio proprio [...]»¹⁶ destinati a Laura sia che si fosse sposata sia che avesse preso i voti.

Non mancano però i regali da parte del padre, che le dona quella che probabilmente, secondo le usanze bolognesi, era la veste da sposa, cioè «un mantò, e sottanino di broccato fondo Oro, e verde». Tra gli apparati compaiono «un Orologio d'oro con cassa di Sagrino», un alamaro con smeraldi e trentadue diamanti, due pendenti di smeraldi e ancora uno spillone sempre in diamanti e smeraldi. Francesco poi «in contrassegno della stima di detto Matrimonio – si specificava nel contratto

¹⁴ Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASB), *Bentivoglio-Manzoli*, serie I, b.28.

¹⁵ Si veda, ad esempio, la vicenda descritta da G. Zatti, *Ginevra Gozzadini dall'Armi, gentildonna bolognese (1520/27-1567)*, in O. Niccoli, *Rinascimento al femminile*, Roma-Bari, 1991, pp. 117-142.

¹⁶ Questi oggetti erano stimati in totale lire 3.269:10 di quattrini bolognesi; Laura, in realtà, non li avrà mai, essendo stati nel frattempo venduti dal padre, che in parte la risarcisce offrendole oggetti per un valore di 1.387:5, e restandole debitore per la rimanente quota.

ha donato [...] un Diamante già in un anello donato alla medesima [...] un altro Diamante brillante già in un anello donato [...] dal Signor Conte Filippo Davia, ambi convertiti dalla detta [...] Maria Laura in una Gioia da testa, o smeraldi [...].

I doni dei familiari di Francesco riguardavano anche una croce di smeraldi e una fruttiera d'argento da parte di suor Maria Luisa Davia, sorella del marchese, oltre a una farfalla in diamanti. Fra tutti questi doni – e in opposizione a quanto espresso dagli *Statuti* bolognesi – lo sposo specificava che un paio di pendenti in diamanti e due boccole non sarebbero mai dovuti tornare agli eredi, rimanendo per sempre di proprietà di Laura.

La descrizione degli oggetti offerti alla sposa dà evidenza all'interesse che il casato di ben più recente nobiltà rispetto ai Bentivoglio – imparentati con alcune delle famiglie più importanti della città quali Zambecari, Malvezzi e Pepoli – mostrava nei confronti dell'unione e della nuova parentela. Bisogna però ricordare come la donna fosse destinataria solitamente *pro tempore* dei doni che le venivano elargiti, come sottolineavano anche gli *Statuti* cittadini nella rubrica *De dotis restituendis*¹⁷. Lo scambio di questi doni fa quindi parte di un orizzonte fortemente simbolico che ne prevede poi la restituzione¹⁸ (non a caso Francesco si premura di specificare che alcuni oggetti – i pendenti in diamanti e le boccole – non le sarebbero mai stati tolti): alla donna, dunque, non compete il completo possesso di ciò che il futuro marito le dona, ma una sorta di usufrutto, in vista di altre, future destinatarie.

Il matrimonio, come si è detto, avvenne senza particolare sfarzo e non fu certo «condecenente». Nel 1910 nacque il primo figlio, Giuseppe, a cui seguirono molti altri, ma l'unione era destinata ad entrare precocemente in crisi, coinvolgendo nelle sue traversie le due famiglie e in special modo il cardinale Davia, che lungamente e in dettaglio ne scriveva al cardinale Paolucci, Segretario di Stato, appena pochi anni dopo le nozze, nel 1712:

Ha veramente quegli [il nipote] dati più saggi di non aver testa bastante da regolar se medesimo non che la moglie ancora, ma non oltrepassando il male qualche domestica inquietudine, si è andato tollerando l'infortunio, e compatendo gl'eccessi, e sarebbesi continuato lo stesso metodo, se le furie non si fuser ultimamente manifestate a segno da non potervi più rimediare in privato. Sul principio del passato mese scrisse da Bergamo al Signor Cardinale Legato di Bologna lettera improprijssima nella quale lo prega (per non passare dice egli a tragiche estremità) a far uscire la Moglie di casa lasciandola in libertà di chiudersi in un convento, o ritirarsi alla casa de Genitori, e dichiara non volerle dare, che un tenuissimo apa-

¹⁷ P.C. Sacco, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae*, Bologna 1737, t. I.

¹⁸ Cfr. Ch. Klapisch-Zuber, *Doti e doni di nozze nel Quattrocento*, in Ead., *La famiglia e le donne*, Roma-Bari 1988, pp. 153-191.

naggio. Non molto dopo comparve egli medesimo in Bologna, ove minacciando la moglie, che per fortuna si trovava alla villa de Bentivogli suoi Genitori, e dicendo cose orrende contro la riputazion della Madre, che pur oltre l'esser in Casa Bentivogli nasce dalla Casa Caprara, ha posto l'una, e l'altra Dama in contingenza tale da ricorrer al Signor Cardinale Legato per far dare lo sfratto a mio nipote. Così appunto mi avvisa la Signora Marchesa Camilla Caprara Bentivogli non meno maltrattata della figliuola voler fare subito sarà ritornata dalla villa in Città; ma perché nell'offesa della dama vien toccato un numerosissimo, e nobilissimo Parentado, e non tutti compatiranno, o conosceranno per matto mio Nipote, imploro l'autorità di Vostra Eminenza per prevenir le sventure, che in simili casi potrebb'er accadere, e la supplico ottener dalla Santità di Nostro Signore un ordine al Signore e Cardinale Legato di Bologna di far assicurar in qualche luogo chiuso mio Nipote, ove non abbia da temer della vita, e possa intanto usar i rimedij proprij a rassettarsi in testa le specie [...] ¹⁹.

Nel 1712 i rapporti tra Laura e il marito appaiono dunque già fortemente incrinati ²⁰ e nelle testimonianze su Francesco ripetutamente ritornano espressioni che delineano un carattere pronto ad infiammarsi, se non addirittura folle, come spesso viene in realtà descritto, oltre che stravagante e di cui si sottolineano insistentemente le «sregolatezze del [...] cervello» ²¹.

Forse, ma non può che essere un'ipotesi, elemento scatenante dell'ostilità nei confronti della moglie fu la gelosia che sembra lo tormentasse. A tal proposito Guidicini attesta che nel novembre del 1712 il Davia, geloso di Laura «servita» ²² dal marchese Gaspare Bolognini, si battè a duello con quest'ultimo riportandone ferite al viso; di nuovo nel 1713, credendola infedele e trovandosi a Guiglia, terra dei Montecuccoli, «si travestì qual zoccolante e predicò in chiesa mutando voce per meglio rimanere incognito. Indi entrò in confessionale e confessò molte persone, fra le quali anche la moglie» ²³.

A prendere le difese di Laura – oltre alla sua famiglia, diretto bersaglio delle accuse e delle ingiurie lanciate dal marchese – si muove, come si è visto, in prima persona il cardinale Davia. Le sue richieste non rimango-

¹⁹ Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASVa), *Segreteria di Stato, Cardinali*, vol. 76, 16 ottobre 1712, c. 741 e ss.

²⁰ Vd. S. Seidel Menchi-D. Quaglioni (a cura di), *Matrimoni in dubbio. Promesse disattese, unioni controverse, nozze clandestine (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002.

²¹ Biblioteca Comunale di Bologna (d'ora in poi BCB), *ms. B 235*, 4 maggio 1718. Sull'obbedienza muliebre: L. Guerci, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino 1988, pp. 17-58.

²² R. Canosa, *La restaurazione sessuale. Per una storia della sessualità tra Cinquecento e Settecento*, Milano 1993, spec. pp. 97-114 in cui si analizza quel fenomeno tutto italiano che fu il cicisbeato.

²³ G. Guidicini, *I Riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, Bologna 1876, 6 voll., I, pp. 77-78.

no senza risposta: una missiva al Paolucci di poco posteriore a quella citata prova infatti l'intervento di quest'ultimo presso il legato di Bologna affinché usi «la sua autorità per frenare le stravaganze, con le quali il Marchese Francesco mio Nipote inquietava tutto il parentado»²⁴, ribadiva il cardinale, probabilmente convinto che la pace sarebbe così durata a lungo. Ma s'ingannava, a causa di «quello sgraziato» di suo nipote «che non sa vivere in pace né co' gli uomini, né con i santi»²⁵. In effetti, di lì ad alcuni anni egli avrebbe dovuto accogliere Laura con i figli a Rimini e si sarebbe interessato direttamente all'educazione dei «puttini» Davia, e di Giuseppe in particolare, che proprio durante questo soggiorno, insieme alla madre, si appassionerà al mondo delle scienze.

Ben presto l'ostilità diventa di dominio pubblico e l'opposizione dei Bentivoglio a Francesco Davia netta, al punto che la famiglia si rifiuta di accoglierlo in casa, tanto più che la sua «insolente intenzione» non è frutto di «ciarle de malevoli» ma è stata riferita da Laura²⁶. Non è dato sapere di quale intenzione parlasse Camilla in questa circostanza, ma Davia era un uomo pericoloso, pronto ad alzare la spada anche contro i propri congiunti. Tant'è vero che due anni dopo la marchesa è di nuovo in agitazione a causa del genero e con astuzia tutta femminile, e a fin di bene, si adopera per evitare risvolti drammatici essendo la tensione tra le due famiglie ormai giunta al limite. Scrive dunque al conte Ottaviano Zambeccari:

Credo, che il Signor Conte [...] non ignori l'animosità del marchese Davia, per la permanenza di sua Moglie e nostra Figlia di poche settimane qui fra noi dove il zio cardinale, con tutto il beneplacito della Corte di Roma qui la condusse, diede egli riprova del suo mal'animo scrivendo al marchese mio Consorte una lettera assai impropria già 15 giorni alla quale secondo il consiglio ancora dell'Eminentissimo Davia, e secondo il praticato dal mio Marito altre volte non diede punto di risposta.

Francesco infatti non si tratteneva dallo scrivere ai congiunti aggredendoli con «animo inviperito» e riempiendoli di «strapazzi». Ma in quest'occasione aveva probabilmente superato il limite e Camilla si mostra pronta a mettere in atto quei «giochi di squadra» su cui si è soffermata la Ago²⁷. Le donne, insomma, sono capaci di svolgere un sottile gioco di mediazione a vantaggio del casato, tanto più utile in quanto il loro agire in maniera

²⁴ ASVa, *Segreteria di Stato, Cardinali*, cit., 17 novembre 1712, c. 793 e ss.

²⁵ *Ibid.*, vol. 77, 11 luglio 1713, c. 384r.

²⁶ BCB, ms. B 235, f. 12 e f. 14, *Biglietti della marchesa Camilla Bentivoglio al conte Ottaviano Zambeccari*, entrambi datati 10 marzo 1717.

²⁷ R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari 1992, pp. 256-264.

'informale' le libera da vincoli e condizionamenti. È in questi spazi di manovra che si muove la madre di Laura per il bene di tutta la famiglia, con lo scopo preciso di evitare spargimenti di sangue – «l'odioso spettacolo» – tra il marito e il genero, così poco accomodante e pronto a levare la spada, ma pur sempre «il padre de nostri Nipoti, il Marito di mia Figlia». L'indifferenza di Filippo Bentivoglio alle lettere del Davia non sarebbe infatti stata sufficiente a smorzarne i rancori, pertanto la moglie dichiara che:

[...] informata che più, che mai [Francesco Davia] scrive con sensi del tutto improprij sopra lo stesso soggetto [sfidando, cioè, a duello il suocero]; mi determinai [...] d'impedire che alle mani del mio Marito giungesse foglio del marchese Davia, e stetti con la maggior attenzione quando il dispaccio di Venezia arrivava, e prima sotto, che a gli altrui occhij passasse a me ne venisse.

E il suo comportamento ha una triplice giustificazione, nelle parole che rivolge allo Zambecconi e che suonano come un grido di identità: «[...] son Madre, Nonna, e Moglie ogn'uno di questi titoli mi vuole a impedire il male»²⁸.

L'altro grande 'manipolatore' a fin di bene – il bene della famiglia – è lo zio cardinale, Giovanni Antonio Davia. «Gli ecclesiastici, soprattutto per quel che riguarda le scelte e il destino dei giovani [...] sembrano [...] condividere le capacità e le volontà di mediazione delle donne. Sono loro gli zii prelati ad avviare e concludere le trattative di matrimonio, e sono loro ad intervenire con maggiore efficacia nei conflitti che spesso contrappongono padri e figli» è stato ricordato²⁹.

Il cardinale Davia incarna dunque appieno questo ideale: è presente alla stipulazione del contratto dotale del nipote; in più circostanze favorisce economicamente sia Francesco, sia il fratello Filippo e si assume a lungo l'onere delle spese personali della nipote; è pronto a intervenire nelle questioni che riguardano il *ménage* matrimoniale di Laura e Francesco e che potrebbero minare i rapporti tra i rispettivi casati; si preoccupa dell'avvenire dei pronipoti, i figli della coppia. È probabilmente proprio l'appoggio del cardinale che spinge inoltre Laura ad inviare un memoriale a Roma indirizzato al cardinale Albani; il prelado, dal canto suo, continua a richiedere l'intervento del Segretario di Stato affinché il pontefice ordini al legato di Bologna

²⁸ Le citazioni sono tratte da: BCB, *ms.* B 235, *cit.*, f. 23, 19 ottobre 1718.

²⁹ R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, *cit.*; cfr. I. Fosi – M. A. Visceglia, *Marriage and politics at the papal court in the sixteenth and seventeenth centuries*, in T. Dean – K. J. P. Lowe (eds), *Marriage in Italy, 1300-1650*, Cambridge 1998, pp. 197-224.

che senza strepito giudiziale, ed alla sola notorietà del fatto proceda, rimossa almeno nel sospensivo qualsivoglia appellazione, nella causa, che la Dama sudetta intende fare per liberarsi con un divorzio Canonico da pericoli le possano ulteriormente correre nella vita, e nella riputazione ognivolta, che o per grazia della Sagra Congregazione del S.Officio, o dopo terminata la penitenza si restituisca il Marchese Francesco DaVia mio nipote da cotesto Castello S. Angelo, ov'è ritenuto, alla propria Patria. Perché si ottenga più facilmente la grazia, e s'ispicchi l'ordine dalla Segreteria di Stato, ov'il Principe rescrive con giustizia bensì, ma però senz'attendere le formalità legali, imploro l'autorevole patrocinio di Vostra Eminenza, avanzandomi ad affermare dopo un esame fatto avanti il Santuario la Giustizia della domanda, che tende solamente a porre la moglie in riposo, a mantenere frà le famiglie una pace, che tante volte sarebbe stata rotta dalle pazzie di mio nipote, se avesse incontrati i Genitori della Consorte men savij [...]»³⁰.

Al cardinale Davia preme sottolineare come Laura non stia cercando soluzioni per aggirare la giustizia ma voglia evitare inutili dispendi di tempo; vuole inoltre giustificare il suo intervento presso il pontefice, dovuto al timore che quanto scritto dalla marchesa due anni addietro al legato cardinale Casoni e conservato «in atti giuridici destinati alla perpetuità possano dar causa a gravissimi sconcerti frà le famiglie». Solo su questo punto si giustificavano le richieste rivolte al papa tramite Paolucci, «per impedire il precipizio d'una famiglia di suoi fedeli sudditi. Quest'era il motivo, che mosse la Marchesa alla supplica, e sospinse me ad appoggiarla per aver un Giudizio breve, e senza appellazione, e non già per aver un rescritto [...]»³¹.

Le stravaganze di cui Francesco continuava ad essere responsabile, «le violenze, che alle volte intenta[va] contro la Moglie»³² sono ulteriori motivi di cui il cardinale si fa scudo nel rivolgersi al pontefice a favore della separazione di toro auspicata da Laura, standogli a cuore «il sollievo d'una Dama infelice, la quale non ha maggior peccato, che quello d'aver voluto contro la volontà de Genitori sciersi un compagno inseparabile senza pesarne la testa [...]»³³. La causa era però destinata a non trovare soddisfazione, poiché «ogn'uno s'è scansato dal comparire in giudizio» e produrre prove – specificatamente lettere contro la moglie scritte dal Davia a vari bolognesi – per evitare future ritorsioni da parte di Francesco.

Il 18 maggio 1715 il cardinale Davia riceve una risposta da Paolucci con le disposizioni del pontefice riguardo il destino di Laura, alla quale

³⁰ ASVa, *Segreteria di Stato, Cardinali*, cit., 11 ottobre 1714, c. 718v.

³¹ *Ibid.*, 30 settembre 1714, c. 735r.

³² *Ibid.*, *Segreteria di Stato, Cardinali*, vol. 78, 15 febbraio 1715, c. 19v. Violenze che Laura subiva anche in pubblico, come accadde nel 1710, durante una festa da ballo, quando fu schiaffeggiata dal marito: v. BUB, *ms.* 770, A.F. Ghiselli, *cit.*, vol. LXXVI, c.142.

³³ ASVa, *Segreteria di Stato, Cardinali*, 11 aprile 1715, c. 42r.

vengono prospettate due alternative: concessole un congruo assegno per gli alimenti, dovrà scegliere tra il ritirarsi in monastero o il dimorare a Rimini presso di lui. Relativamente a quest'ultima soluzione Davia si mostra perplesso e non la crede positiva per i rapporti, già poco buoni, con il nipote, che non solo considera la moglie come la sua «maggior nemica», ma vede in lui «il suo gran persecutore», tanto che non esiste, a suo modo di vedere, «fine buono nel disegno di volerli ambidue uniti»³⁴. A risolvere momentaneamente la questione sarà proprio Laura decidendo, all'inizio dell'estate del 1715, per una terza alternativa e fuggendo a Lucca, presso una parente, la contessa Caterina Bottini Bentivogli³⁵. Già dal 1714, comunque, la marchesa viveva divisa dal marito, come confermano gli *Stati delle anime* della parrocchia di S. Marino³⁶ di Bologna dove sorgeva il loro palazzo.

Alla fuga a Lucca Laura era probabilmente stata spinta dalle intimidazioni del marito che la sollecitano anche a rimanere lontana «[...] al punto che non ardisce abbandonare il ricovero, che le sembra d'aver trovato». Prosegue il cardinal Davia:

La lettera con cui dichiarava questo suo sentimento [di fuga] era così poco pensata, che ho dovuto dolermene, poiché si avanzava fin a dire di voler andare più tosto raminga, e sconosciuta pe 'l mondo con poco decoro della riputazione, e con non poco pericolo dell'anima, che ritornare in luogo, ove il marito feroce del favore dell'autorità suprema pretendeva d'averla a discrezione, et ove né Essa, né i suoi Genitori avevano fin ora avuta la sorte di essere ascoltati [...]³⁷.

La vicenda, che all'epoca della fuga era ben lontana dal giungere a risoluzione, ha lasciato traccia anche in alcuni manifesti che, diffusi per la città, rendevano di pubblico dominio vizi privati e pubbliche virtù. Senza data ed autore, il manifesto³⁸ in questione si schiera nettamente in favore del marchese ripercorrendo le vicende a partire dalla decisione di Laura d'intentare una causa di separazione, a cui non sembrano estranei i suggerimenti dei suoi genitori. A degli «improvvidi consiglieri» è attribuita an-

³⁴ *Ibid.*, 30 maggio 1715, c. 84v.

³⁵ *Ibid.*, 2 giugno 1715, c. 93r.

³⁶ Archivio Arcivescovile Bologna, *Parrocchie soppresse - S. Marino, Stati delle anime*.

³⁷ ASVa, *Segreteria di Stato, Cardinali*, 21 luglio 1715, c. 150v.

³⁸ BCB, ms. B 43, n. 32, *Manifesto del Signor Marchese Senatore Francesco Davia sopra la pendenza del divorzio intrapreso dalla Signora Marchesa Laura Bentivogli Davia sua moglie*, s.d.; altra copia in BUB, ms.116, f.31, quest'ultima datata 14 maggio 1718. Sul difficile accesso delle donne al mondo della stampa, prerogativa solitamente maschile, si v. le considerazioni di E. Graziosi, *Lettere da un matrimonio fallito: Maria Mancini al marito Lorenzo Onofrio Colonna*, in Gabriella Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, Roma 1999.

che la decisione di fuggire a Lucca – «una risoluzione capricciosa», giudicata «senza giusta causa» – dove «né uno, o due mesi è restata; ma quasi due anni intieri, doppoli questi fu chiesta la facoltà di venire appresso il Signor cardinale Davia zio del marito»³⁹.

Poiché il matrimonio contratto secondo i dettami del tridentino era indissolubile – e quindi solo la morte di uno dei coniugi avrebbe potuto scioglierlo – il divorzio (questo il termine con cui nei documenti viene definito il tentativo di Laura di staccarsi da Francesco), non era in realtà possibile. Ma ciò che si auspicava era in realtà solo una separazione di toro, per rendere attuabile il desiderio di Laura di allontanarsi dal marito e di condurre vita separata da lui. Scopo, però, non facile da raggiungere.

Considerando la difficoltà delle mogli ad essere ascoltate e a produrre prove sufficienti al vicario a sostegno delle proprie richieste di separazione, si è visto come spesso l'unica via di scampo che rimaneva alle donne fosse proprio la fuga⁴⁰, che forse sembrò anche a Laura la sola alternativa possibile. Secondo il manifesto citato, l'azione della marchesa sarebbe stata però senza «giusta causa», espressione che richiama alla mente le poche situazioni che godevano di tale caratteristica al fine della separazione dei coniugi – *separatio a mensa thoro et cohabitatione* –: «il mutuo consenso per prendere i voti; la fornicazione spirituale, ovvero la caduta nell'eresia; l'incitamento al peccato mortale; le sevizie; il voto per partire per una cro-

³⁹ Il manifesto indugia a lungo sulla richiesta di Laura di vedersi riconosciuti dal marito gli alimenti per il periodo del soggiorno lucchese, che si ritiene le siano giustamente negati in virtù della sua opposizione ai desideri di Francesco e alle indicazioni del pontefice: «Se dunque la donna andò [...] essa fece contro le leggi del Contratto Matrimoniale, contro il rispetto del marito, contro la volontà del Papa [...]». Conclude quindi il documento: «E di fatto la negazione degli alimenti in questo caso fu introdotto dal Ius Commune, e da Dottori comandato, perché insieme sia, e modo di ricondurre al suo dovere la Donna, e maniera d'impedire una nuova risoluzione capricciosa, più saggia vivendo senza dubbio quella, che ricordasi della passata necessità, e crede avere le leggi impedito, che il marito la sollevi [...]».

⁴⁰ O. Di Simplicio, *Peccato penitenza perdono. Siena 1578-1800. La formazione della coscienza nell'Italia moderna*, Milano 1994, pp. 323 e ss. Su questi temi cfr. anche S. Cavallo, *Fidanzamenti e divorzi in Ancien Régime: la diocesi di Torino*, in *AA.VV., Studi di micro-analisi storica (Piemonte-Liguria secoli XVI-XVIII)*, Firenze 1976, pp. 5-50. In questo caso, ad essere indagate sono però le classi popolari piemontesi, attraverso le cause civili matrimoniali tenute di fronte al giudice ecclesiastico. Ne emerge, comunque, l'intraprendenza femminile: «in 9 casi su 10 è la donna a richiedere o ad intraprendere la separazione» (p. 39), constata l'autrice, mentre costante appare l'opposizione dei mariti. Diversa la situazione evidenziata da G. Cozzi sullo scorcio del Settecento a Venezia, caratterizzata da un aumento delle domande di divorzio: «La Chiesa, consapevole della crisi drammatica che stava attraversando l'istituto familiare, tendeva a largheggiare in concessione di 'divorzi' sia di separazione che di annullamento», citato in O. Di Simplicio, *cit.*, p. 378.

ciata in terra santa; il pericolo di contrarre una malattia infettiva; l'adulterio»⁴¹.

La fuga di Laura rappresenta comunque solo una dilazione all'unica scelta che le si prospetta come possibile, il soggiorno a Rimini presso il cardinale Davia, dove dovette trasferirsi nell'estate del 1717. Godono dell'appoggio dei parenti anche i figli della coppia, «per i quali benché quattro in numero non ispende il Marchese Francesco dalla metà del 1714 in qua ciò che importa il valore di una semplice spilla»⁴²; tre sono mantenuti da una zia, Silveria Davia, mentre del primogenito Giuseppe già si occupa il cardinale⁴³. Quest'ultimo si mostrerà sempre attento a «promuovere e 'l decoro e i vantaggi della Famiglia»⁴⁴, scontrandosi sistematicamente con il volere e l'ostilità del nipote. È quanto accade, per esempio, in seguito alla morte di Silveria nel 1720; allorché penserà di prendere anche i tre nipoti più piccoli a Rimini nel convitto del Seminario, per farli istruire da insegnanti esperti sotto la sua attenta supervisione⁴⁵. La stizza di Francesco alle sue proposte appare sempre acre: in quel caso il marchese si dirà «risoluto di volere tenere presso di ... [sé] il ... [suo] sangue, quale amo assai più di quello fa Lei»⁴⁶.

Laura Bentivoglio riuscirà a rimanere a lungo separata dal marito e tornerà a vivere con lui solo a partire dal 1728, anno in cui anche Francesco rientra a Bologna dove resta, tranne qualche breve assenza, fino alla morte avvenuta nel 1753. Laura, dopo un periodo trascorso in vedovanza nell'antico palazzo di famiglia, finirà i suoi giorni in una nuova dimora in Strada Maggiore, dove spira nel 1761.

⁴¹ *Ibid.*, p. 321.

⁴² BCB, ms. B 235, cit., ff.1-8, *Relazione su rapporti d'interesse privato fra il marchese Francesco Davia e la di lui consorte Laura Bentivoglio*, s.d.

⁴³ *Ibid.*, 18 ottobre 1718.

⁴⁴ *Ibid.*, v. anche 22 ottobre 1718 e 2 febbraio 1720.

⁴⁵ *Ibid.*, 10 febbraio 1720; v. anche 17 febbraio 1720.

⁴⁶ *Ibid.*, 24 luglio 1720 (lettera senza firma, ma certamente scritta da Francesco Davia allo zio cardinale).